



◆ **Clamorosa svolta nella crisi dei Democratici che mette in allarme l'intera coalizione**

◆ **La decisione dell'ex pm dopo l'«ultimatum» dell'esecutivo sulla fiducia ad Amato**

# L'Asinello perde Di Pietro

## Scontro finale sul governo

### L'ex pm: «Vogliono espellermi? Vado via io»

ROMA Bufera totale nell'Asinello: Antonio Di Pietro lascia il movimento, dopo l'aut aut lanciato dall'esecutivo dei Democratici: si al governo Amato, fuori chi vota contro. Perché ieri pomeriggio l'esecutivo ha annunciato che tutti i loro parlamentari voteranno a favore del governo Amato. Ma, in un documento, ha subito aggiunto che «espressioni di voto contrario, motivate politicamente, in sede di fiducia al governo, costituirebbero di fatto, un atto di separazione dalla coalizione e dal movimento dei Democratici». Il nome di Di Pietro non era citato esplicitamente, ma è ovvio che il riferimento era all'ex pm e al deputato Elio Veltri, che aveva già manifestato l'intenzione di votare no. A quel punto Di Pietro è esplosa: «Non perdano tempo né a minacciare né a procedere ad espulsioni perché me ne vado via da solo ed invito a seguirmi tutti i democratici veri, quelli cioè che finora hanno fatto i veri asinelli portatori di voti, consensi, lavoro ed idee». Anzi, ribalta il punto di vista: «Sono loro ad andarsene», ovvero ad avere abbandonato lo spirito originario dell'Asinello.

Già, perché l'ex pm si sente sfruttato, anzi, «spremuta» come organizzatore del partito e portatore di voti. Certo non è riuscito a mandare giù il governo Amato, un nome troppo legato, per lui, al craxismo, e ha annunciato subito il suo no. Ma ieri sera era fuori di sé dalla rabbia, tanto più, spiega, perché aveva inviato nel pomeriggio ad Arturo Parisi, presidente dei Democratici, una lettera in cui annunciava che si sarebbe dimesso da tutte le cariche. Certo non si aspettava la risposta dell'esecutivo, bollato subito come «politico stalinista». Tutt'al più parlare di «espulsioni» spetterebbe, secondo l'ex pm, «all'assemblea delle Regioni». «Non abbiamo espulso nessuno», ci tiene a precisare Parisi, che esprime «vivo rammarico» per la fuoriuscita di Di Pietro: «L'esecutivo non ha deliberato nessuna espulsione, ha ricordato un dato semplicissimo: in occasione del voto di governo si determina la differenza tra chi è con la maggioranza e chi è con l'opposizione. Non si può stare da tutte e due le parti. È paradossale doverlo ricordare ad esponenti guidati da una concezio-

ne maggioritaria della democrazia». Ma l'avvertimento a chi vuole votare contro Amato è valido «per tutto il movimento», quindi anche al deputato Elio Veltri che già si era ribellato: «Mi cacciano? Dal movimento posso anche capirlo, ma dalla coalizione no. Mi pare un po' presuntuoso. Come fanno a cacciarmi loro che stanno per sciogliersi?». A questo punto c'è da chiedersi se qualcuno li seguirà: alla camera per adesso si fa solo il nome di Gabriele Cimadoro, cognato dell'ex pm. La divisione, il duro scontro nell'Asinello, crea una certa preoccupazione nel centrosinistra, la notizia piomba nel pieno del direttivo Ds. Fabio Mussi non commenta, Piero Fassino dice tre volte «vedremo...»; Alfiero Grandi, della sinistra di sinistra, è più esplicito: «Se non ci saranno i numeri andremo alle elezioni». Più tranquillo Gavino Angius, sicuro dei voti in Senato.

Ora bisogna chiedersi quale sarà il futuro dell'Asinello, visto che è nato dalla fusione dei tre movimenti: i prodiani, i sindacati di Centocità e la forte componente dipietrista de L'Italia dei Valori. Una se-

parazione maturata negli ultimi giorni (anche se le divergenze fra l'ex pm e Arturo Parisi si sono sempre manifestate, ma sono state sempre tenute sottovoce dai due, forti della pluralità di voci che animavano il partito. Ma è anche sulla democrazia e sul diritto al dissenso che è esplosa la bomba Di Pietro ieri sera. La decisione di abbandonare l'Asinello stava comunque crescendo, come ricorda Parisi: «Di Pietro ha espresso pubblicamente l'intenzione di lasciare il movimento dopo il 21 maggio, se non si fosse centrato l'obiettivo del maggioritario. Poi oggi (ieri, ndr.) ha detto che non avrebbe lasciato il movimento e stasera ha detto che ne uscirà. Ma noi siamo ormai abituati ai suoi cambiamenti...». Però aveva definito «gravissime le decisioni» del senatore, comunicate a mezzo stampa proprio quando l'Asinello ha accettato, non proprio con grande convinzione, il nome di Amato. Ma è solo l'ultimo atto: le prime critiche al senatore del Mugello sono arrivate sulla questione del tesseramento, nella quale a Di Pietro è stata rinfacciata una iniziativa troppo spregiudicata.

Consapevoli della forza anche elettorale del personaggio, è sempre stato considerato come uno scolarotto discolorato promettente, e le sue uscite in solitaria sono sempre state attribuite al suo «carattere», irrequieto e imprevedibile. Dopo le regionali, però, l'ex pm ha messo in discussione i vertici del partito-movimento, chiedendo a



Antonio Di Pietro senatore eletto nel Mugello Ferraro / Ansa

Parisi di «fare un passo indietro». E ieri pomeriggio a Montecitorio il leader dell'Asinello parlava già da «separato»: «Noi vogliamo andare avanti, è Di Pietro che vuole tornare indietro», ovvero all'Italia dei Valori o a qualcosa di simile. È escluso, comunque che l'ex pm si unisca all'Udeur o guardi al Polo. N.L.

SEGUE DALLA PRIMA

## IL CASO INTINI

E infatti il discrimine antifascista e anti-destra costituisce il fattore primario dell'identità dell'altra famiglia socialista, quella dello Sdi, che negli ultimi anni ha oscillato tra solitudine e centro-sinistra, tra rivalità sulla storia e incontrollata ostilità verso gli eredi del Pci ma mai ha ceduto alle sirene della resa. Il partito di Boselli ha navigato faticosamente nelle acque di un senso comune ostile fino al delitto, ma ha cercato di resistere alle grettezze consolatorie del reducismo. Ha cercato, per quanto possibile, di produrre un po' di politica. Nel suo congresso del 1999 pensò di garantirsi un visibile protagonismo gridando il suo «no» a D'Alema e la sua rabbia contro Amato che D'Alema aveva voluto, in quanto socialista, nel suo governo. Aveva interpretato la scelta del capo del governo come un furbesco tentativo di annessione. E così l'identità dello Sdi fu emblematicamente nella formula, mille volte ripetuta, «è D'Alema il problema». Tanto forte era quel discrimine che, affacciandosi il governo D'Alema 2, il partito dei socialisti non passati a Berlusconi cercò di costruirsi un'area distinta dal governo e disimpegnata dalla ricostruzione del centro-sinistra: quel «Trifoglio» sotto insegna cossighiana che visse lo spazio di un mattino come inutile tentativo intermedio tra i due poli. E infatti la componente laica è tornata nel centro-sinistra e quella moderata è andata in soccorso del cavaliere. Ora, col governo Amato (che è esattamente la stessa persona che con D'Alema aveva ricoperto due fondamentali funzioni governative) lo Sdi è rientrato nella compagine con l'importante incarico delle Finanze e con tre sottosegretari in dicasteri politicamente qualificanti. La notizia, più che su Del Turco, è esplosa su Intini. Di lui sappiamo tutto, e tutto ha ricordato ieri questo giornale: una militanza schietta fino al simbolico nella squadra craxiana, un altrettanto schietta integrità morale. Aggiungerei un'ulteriore annotazione: il suo anticommunismo ha perso di virulenza con la scomparsa del comunismo stesso e mantiene residui sempre più labili via via che ci si allontana, nel tempo e nel concreto politico, dal Pci. Questo ha un preciso significato: Intini - e probabilmente con lui lo Sdi - ha accettato di rileggere criticamente la vicenda del «uso» socialismo rifiutando di voltargli le spalle. Probabilmente pensa ancora che «il problema è D'Alema» ma, altrettanto probabilmente, pensa che il problema è l'insieme della sinistra di radice socialista la cui colleganza nel partito del socialismo europeo e nell'Internazionale è pur sempre un deterrente rispetto all'incomunicabilità e al settarismo. Ora, questo ritrovarsi insieme nello stesso governo tra Ds e Sdi, a fronte di un'offensiva di destra d'insediata durezza e a fronte della scoraggiante conflittualità all'interno della coalizione, dovrebbe dislocare su un terreno più costruttivo il tema delle reciproche autonomie e identità e le conseguenti funzioni: per i Ds recuperare tutto il potenziale di consenso del post-comunismo riformista (che quattro anni orsono ne fece il primo partito italiano), e per lo Sdi riattivare quell'ampia area della diaspora socialista che si considera, nonostante tutto, ancora socialista e di sinistra. È, questa, una sinergia non solo possibile ma indispensabile per le due sigle e per il nuovo centro-sinistra. Essa comporterà distinzioni e anche tenzioni ma, se saprà liberarsi dall'orrenda sindrome dell'odio familiare, può produrre qualcosa di buono. Di fronte a questa possibilità, che è anche un'esigenza vitale per sottrarre l'Italia alla destra, poco peso e significato hanno le facili ritorsioni e ironie sul passato. Del resto, ognuno ha il proprio, e nulla è più stolto di un presente che affondi nel passato e se ne faccia seppellire. Intanto, Del Turco e Intini - con tutte le loro possibili riserve mentali e ambizioni di rivincita - sono alla prova proprio come tutti i loro alleati.

ENZO ROGGI

## L'INTERVISTA ■ ANTONIO DI PIETRO

# «Roba da stalinisti, ma resto nel centrosinistra»

NUCCIO CICONTE

ROMA A volte è un fiume in piena, più spesso ha la voce impastata e con un respiro di uno che sembra aver appena terminato l'ultima maratona senza approdate al traguardo. È un Antonio Di Pietro pieno di rabbia ed amarezza quello che risponde al telefono. E che bolla come stalinista Arturo Parisi, il sottosegretario del governo Prodi, e cofondatore insieme al senatore del Mugello del movimento-partito dei Democratici.

Dirigenti stalinisti, politburo... senatore Di Pietro ma lei sta parlando della sua creatura, l'Asinello...

«Non uso parole a vanvera. Il nostro movimento è composto da un organo deliberante: l'assemblea delle regioni, che conta 60 persone. Si poteva seguire la via maestra

che era quella di convocare queste 60 persone e farle discutere, decidere. E invece l'esecutivo ha fatto tutto da solo. Ha deciso di appoggiare il governo Amato, ha scelto chi doveva far parte come ministro nel nuovo esecutivo. E infine, sempre senza una vera consultazione interna, l'esecutivo ha anche deciso che chi non vota per Amato verrà buttato fuori dall'Asinello. Che debbo dire: si sono comportati come il peggio dei vecchi partiti. Capisce, proprio noi...»

Lei già l'altro giorno aveva detto che a titolo personale avrebbe votato no. Cosa ha fatto precipitare la crisi dentro i democratici? Che vi siete detti in queste ore con Parisi?

«Proprio oggi pomeriggio ho scritto una lettera a Parisi. Gli spiegavo che per non creare problemi mi sarei dimesso pubblicamente in Senato sia da capogruppo sia da qualsiasi altro incarico dentro il movi-

mento».

Parisi l'ha chiamata, avete discusso?

«E quando mai. Ho letto poco fa, qui a casa, l'Ansa che annunciava la decisione di Parisi e soci: espulsione... E che cavolo. Chi l'ha deciso, non hanno neanche sentito la commissione di garanzia?»

Non ha sentito Parisi, ma nelle ultime ore avrà parlato con Rutelli, Cacciari, Bianco...

«No. Non ho sentito nessuno. Niente, il telefono loro non l'ho usato. Non hanno ritenuto di parlarmi».

E adesso senatore Di Pietro? Ha fatto dei conti, chi lo seguirà?

«Non voglio certo fare un altro partito. E poi non sono io che vado via dal movimento, sono queste quattro persone che stanno dentro la loro sede dorata (dove, detto per inciso resteranno ancora per poco, perché con i risultati elettorali che hanno preso e prenderanno in fu-

turo non avranno i soldi necessari dal finanziamento pubblico per pagare la sede)... sono questi quattro che stanno fuori dal movimento...».

Le truppe ce l'avrà lei, ma i generali per adesso sono con Parisi. I gruppi parlamentari...

«Non mi parli di gruppi parlamentari, per favore. Il nostro è un movimento che è nato nel paese. Non sarò io a chiedere ai parlamentari di seguirmi. Chi verrà con Di Pietro? Questa sera non le so dare una risposta. Tenga presente che tra un po' saranno più quelli che sono al governo, che occupano poltrone, che non gli altri. Ognuno ha, o avrà, un suo incarico. Quindi...».

Senatore Di Pietro che farà adesso, qual è la sua prospettiva politica?

«Abbia pazienza, questa sera io ho letto questa decisione del politburo... parlare adesso di prospettiva politica mi sembra anche irraguardo da partesua...».

Non volevo certo offenderla. Non mi riferivo alla carriera politica. Ma lei parla del movimento, dell'Asinello, dice che sono Parisi e soci ad essere fuori...

«Lei deve capire anche come mi sento io in questo momento. Forse le può servire la storia che mi raccontava mia madre, nella stalla, quando ero piccolo. Mi ripeteva sempre che la mosca gialla, quella cavallina, fregava sempre la nostra «bianchina», la cavalla. Sa perché? La mosca si faceva trasportare dal cavallo ma poi alla vicina alla meta prendeva il volo e arrivava sempre prima. Così hanno fatto loro. Sono saliti in groppa all'asino, hanno preso i voti. E poi, via: come la mosca. Via per un pezzo di pane, per una sedia da ministro. Che spettacolo hanno dato... Com'è che diceva Parisi? Governo di alto profilo. E quel tal Piscitello? Se non ci date visibilità... Lei dice che qual tal Piscitello è un mio allevo? Ma io l'ho capito subito di che pasta è fatto e l'ho mollato...».

È vero come ha scritto qualcuno che andrà con Mastella?

«Non esiste proprio. Anzi, non ci azzecca proprio».

Il suo orizzonte resta il centrosinistra? Questo almeno lo saprà.

«Lei ha seguito i miei primi comizi nel Mugello. Sono stato eletto sotto il simbolo dell'Ulivo. Quella era la mia casa, questa resta la mia casa. Come ricorderà dall'altra parte c'era Ferrara. Era l'uomo che con Boselli, Del Turco, Intini, e quanti altri stavano con Craxi. E lì c'era anche Berlusconi. Non mi risulta che qualcuno fosse ulivista. Io sì. So che qualcuno oggi ha messo in giro la voce che sarei tentato da Berlusconi... Che dire? È come se un malato di cancro decidesse di buttarsi dalla finestra. E io non sono il tipo. E poi non soffro della sindrome di Stoccolma...».

SEGUE DALLA PRIMA

## PERCHÉ È GIUSTO

Quelli più vecchi di me si ricordano di Togliatti, che insegnò al suo gigantesco e potente partito, prima che bisognava accettare il re, poi che bisognava amnistiare i fascisti, e infine che la via giusta era la via delle elezioni e non la rivoluzione. E che se le elezioni si perdevano non era una tragedia, e coi governanti si doveva stabilire un rapporto civile da opposizione democratica. Quelli un po' più giovani, diciamo quelli vecchi quanto me, si ricordano invece di Berlinguer, che un giorno di quasi trent'anni fa ci spiegò che bisognava fare il compromesso storico, cioè metterci d'accordo con la Dc, con Moro, con Andreotti, con Cossiga. Ma non erano i nostri nemici?, chiedemmo increduli. Berlinguer ci disse che non ci potevamo permettere il lusso di fare la guerra alla Dc, perché una guerra tra Dc e Pci avrebbe prodotto solo danni immensi al paese. E se volevamo ottenere qualcosa, la via giusta

era l'intesa. Maledicendo revisionismo e riformismo berlingueriano, accettammo la nuova linea politica, seppur riluttanti, e mentre tanti intellettuali - che oggi sono nel Polo e dintorni - ci accusavano di essere servi della destra, noi sostenemmo un governo che abolì i manicomi, introdusse il diritto d'aborto, riformò i patti agrari, diede a tutti un alloggio ad equo canone, stabilì il diritto di ogni cittadino ad essere curato gratis, e altre cosette del genere. Cioè - adesso possiamo dirlo - avvicina l'Italia al «socialismo» più di quanto mai in precedenza e mai successivamente a nessuno è riuscito nell'intera Europa.

Non so se il governo Amato riuscirà a riavvicinare l'Italia al socialismo, dopo che gli anni ottanta - in tutto il mondo - hanno sconfitto e spezzato quel sogno riformista (che allora nessuno di noi chiamava così). Mi pare difficile, però, negare, che se la sinistra rispondesse alla sconfitta di aprile buttando per aria il tavolo e dichiarando che non vuole più giocare, non vuole neanche tentare la rimonta, preferisce - come già avvenne una volta - l'A-

ventino, allora significherebbe che il suo senso della responsabilità e dello Stato non è superiore a quella della destra. E sarebbero grandi guai per tutti. Qualcuno pensava che era meglio combattere subito la battaglia delle elezioni anticipate. Non sono d'accordo. E comunque mi sembra che ormai la discussione sulle elezioni anticipate sia superata e sarebbe un tantino da suicidi riaprirle adesso.

Capisco l'obiezione: questo governo ci vota comunque a una sconfitta sicura, e ci può costringere perdersi a una politica moderata che non è la nostra. A che vale condurre noi una politica moderata? Non conviene lasciare il compito alla destra?

Innanzitutto non è detto che il governo Amato ci conduca a una sconfitta. Abbiamo un anno di tempo per lavorare a una vittoria del centro-sinistra, e sarebbe da sciocchi non farlo. Un anno per rafforzare il partito chiave della coalizione, cioè i Ds, e per riallacciare i fili, anzi le corde, di un nuovo patto con i gruppi e i partiti centristi che fanno parte dell'alleanza, e che finora hanno scalpitato molto e prodotto poco.

Sappiamo tutti che se lavoriamo bene non è scritto nel libro del destino che si debba perdere. Sappiamo che se oltre a «soffrire» per il governo Amato, ci mettiamo a lavorare per ricostruire un programma, una organizzazione, un modo per parlare con la gente, cioè - in sostanza - quella che si chiama «una politica», se facciamo tutto questo le possibilità che la destra nel 2001 sia sconfitta non sono poi così esigue.

E poi è tutto da dimostrare che questo governo sia obbligato a realizzare una politica moderata, prudente, spostata al centro. Molto dipenderà da quanto i partiti della sinistra riusciranno a pensare, all'interno della coalizione, in termini non di potere ma di idee. E da quanto riusciranno a uscire dall'eterna «difensiva». Sull'immigrazione, sulla sanità, sulla scuola, su diritti dei lavoratori: è vero o no che la sinistra ha opinioni ragionevoli e moderne e che la destra riesce solo ad assecondare gli interessi più egoistici e le linee fascistoide della Lega? E allora come mai, fin qui, la sinistra era in difesa e la destra attaccava? Infine c'è la questione di Amato, cioè della persona del

premier. È stato un uomo di Craxi. È vero, non c'è dubbio. Ma è anche vero che Amato ha una sua biografia intellettuale e politica un po' più complessa, e non è liquidabile semplicemente come una creatura di Craxi. E soprattutto è vero che è stato il premier che nel '92 ha impedito all'establishment Psi-Dc di reagire con violenza alle inchieste della magistratura, e ha garantito, con polso fermo, che l'Italia navigasse senza tragedie nel passaggio tra prima e seconda Repubblica. Non è così? Non è vero che in quei mesi la stabilità politica e istituzionale corse dei rischi tremendi, e che un po' di merito se le cose andarono bene va riconosciuto a Giuliano Amato?

Preferiamo un governo che avesse D'Alema premier e Rosy Bindi alla sanità? Sì, molti di noi, me compreso, lo preferiamo. Ma la politica non è il campo nel quale si combatte solo quando si è ottenuto tutto ciò che si ritiene giusto ottenere. Generalmente, in politica, quando si ottiene un quarto di quel che si vorrebbe ottenere è già un bel successo. Mettiamola così.

PIERO SANSONETTI

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con l'Unità

